

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 9 LUGLIO 1998

Storia di un popolo antico, radicato in tutta l'Africa del Nord, che il governo algerino vorrebbe cancellare per legge

È cominciato il silenzio. Spenta dalla polizia algerina la manifestazione del 5 luglio, riaperti i negozi nelle strade della capitale e nelle cittadine, rientrate fra i lacrimogeni le proteste che dalla Kabylia, dalle zone intorno a Orano, da Béjaia erano rimbombate fino a Parigi, l'Algeria dei berberi sta vivendo i primi giorni da «cancellata». A cominciare dalla lingua. Perché ora è legge il decreto che impone a tutti gli algerini l'uso dell'arabo «letterario», quello del Corano. Concessione del regime di Zeroual all'islamismo, il decreto fa fuori in un colpo solo il francese, «lingua dei colonizzatori», e l'identità di un popolo intero. Ma è difficile immaginare che nelle bidonville massacrata da eccidi e stragi, nelle case, nelle università, nelle campagne dove si intrecciano decine di dialetti e dove il francese è un mezzo d'espressione «resistenziale» (usato da quasi il settanta per cento della popolazione) ci si adatti per imparare una lingua che non è mai stata parlata. È silenzio, per ora, anche se le comunità berbere sono scese sul piede di guerra, inasprite da una decisione che rappresenta un genocidio culturale. Solo nella montuosa regione della Kabylia, nell'Algeria del nord, vivono fra gli otto e i dieci milioni di berberi, il popolo che gli arabi trovarono all'arrivo in Algeria. La loro è una lingua millenaria che incarna la grande tradizione orale maghrebina: il berbero non ha una sua trascrizione. È la lingua della poesia, delle sfumature, delle storie infinite raccontate nelle strade. È, anche, la «lingua dell'altro», così geneticamente morbida com'è alle mescolanze. Ed è la lingua madre dei più grandi romanzieri contemporanei, da Nabile Farès a Mohammed Dib, Rachid Boudjedra, Driss Chraïbi, che hanno scelto di vivere a Parigi scrivendo in francese storie della loro terra, e arricchendo infinitamente questa lingua adottata. Come chieder loro di lasciar perdere tutto questo per adattarsi alla grammatica dura del Corano? «Attenzione, l'arabo classico non è una lingua morta, ma una lingua che non si è mai innalzata all'oralità», dice Majid El Houssi, docente di lingua e letteratura francese all'università di Ancona, cittadino italiano berbero nato in Tunisia.

Come legge questo decreto «linguistico»?
«Siamo tutti preoccupati. Questo è un popolo che dall'indipendenza, nel '62, ad oggi, è stato continuamente messo alle corde dalla politica linguistica, dalla dittatura, dall'integralismo e anche dai francesi. E dai molti uomini del Mediterraneo che non sono più di buona volontà. Con quest'ultimo decreto tutte le altre lingue che non sono arabo vengono sequestrate. Ma in questa società etnologica sono sempre gli altri a parlare delle minoranze, questa volta dei berbe-

Intervista con Majid El Houssi, berbero, cittadino italiano e docente di francese «Il nostro è un mondo che fonda le sue ragioni e la sua cultura sulla capacità di parlare agli altri»

Qui accanto e in basso, due immagini del deserto nordafricano, sulla geografica e culturale del popolo berbero



Chi sono i Berberi

Lo fa anche Igor Man dalle pagine della "Stampa", e come lui tanti altri, autosufficienti, senza ascoltare gli interessati. Tornando al decreto di Zeroual, possono esserci più motivi: uno è la volontà di cancellare chi è debole. Un altro motivo potrebbe essere la provocazione. Un altro l'intenzione di governare a patti con l'islamismo, o forse questo è sempre successo. Ma, ripeto, anche chi di noi non vive là è molto preoccupato.

La comunità di berberi più forte è a Parigi
«Mi sono sentito da poco con Nadile Fares, anche lui avverte con grande paura questo giro di vite in Algeria. Fares è uno dei più grandi poeti kabylis, cioè berbero. Ha 57 anni, ha conosciuto i fondatori della letteratura algerina francofo-

na. Sono stati loro, i berberi, a far sì che questa cultura potesse esprimersi in un'altra lingua. Quando parliamo di francese in questo caso naturalmente non dobbiamo intenderlo come espressione di una «nazione»: qui il francese si adopera come veicolo per poter dire l'altro, che è il colonizzatore: io sono, io esisto, io ho valori culturali, provengo da Giugurta l'antico re della Numidia... Anche allora quel popolo parlò e scrisse nella lingua dell'altro, il latino, e continuò con l'arabo...»

Il berbero è una lingua essenzialmente parlata
«Esiste una grande letteratura orale che caratterizza questo popolo, che si trasmette all'interno del gruppo e che crea i coefficienti di appartenenza al gruppo ma anche

Una sola lingua ma tanti dialetti

È il nome generico dato dagli arabi agli abitanti dell'Africa settentrionale, dalla Mauritania all'oasi egiziana di Siwa. Si designano come Amazigh (uomini liberi) e sono discendenti dai primi abitanti paleo e neolitici. I berberi erano noti dall'antichità con i nomi di nazamoni e garamanti (i progenitori degli attuali Tuareg) in Libia e, procedendo a ovest, di numidi, getuli, mauri. Fin da quei tempi i berberi parlavano una loro lingua che ancora oggi è suddivisa in diversi dialetti: il tamahaq del Tuareg, il solo ad avere una propria scrittura (il tifinagh); gli altri scrivono con caratteri arabi o talvolta latini ed è parlato nello Hoggar e a sud del Sahara, nel Niger e nel Mali settentrionale. Il tasehit degli Chleuh nel sud ovest marocchino, il tamazight nel medio Atlante, il tamasrit dei Beni manasser, il tarifit nel Rif orientale, il tamzabit nel Sud algerino, il tasautit degli Sciaua (Algeria orientale), il tanfusit nel Gebel Nefusa (triplatania), il taqbalit, letteralmente il più importante, nella Qabilia (a est di Algeri). Si calcola che ancora 12 milioni di nordafricani, nelle zone montuose e in molte oasi, parlino il berbero o siano bilingue.

tatori paleo e neolitici. I berberi erano noti dall'antichità con i nomi di nazamoni e garamanti (i progenitori degli attuali Tuareg) in Libia e, procedendo a ovest, di numidi, getuli, mauri. Fin da quei tempi i berberi parlavano una loro lingua che ancora oggi è suddivisa in diversi dialetti: il tamahaq del Tuareg, il solo ad avere una propria scrittura (il tifinagh); gli altri scrivono con caratteri arabi o talvolta latini ed è parlato nello Hoggar e a sud del Sahara, nel Niger e nel Mali settentrionale. Il tasehit degli Chleuh nel sud ovest marocchino, il tamazight nel medio Atlante, il tamasrit dei Beni manasser, il tarifit nel Rif orientale, il tamzabit nel Sud algerino, il tasautit degli Sciaua (Algeria orientale), il tanfusit nel Gebel Nefusa (triplatania), il taqbalit, letteralmente il più importante, nella Qabilia (a est di Algeri). Si calcola che ancora 12 milioni di nordafricani, nelle zone montuose e in molte oasi, parlino il berbero o siano bilingue.

i suoi valori, che insegna, man mano che si va avanti, che raccoglie. E che costituisce la sua legge, non dico di vita, ma certamente, oggi, di sopravvivenza».

Quindi non esiste una lingua «berbera» scritta

«Ultimamente si è cominciato a scriverla, risalendo a una decifrazione libica, quindi si sono cercati dei simboli per poterla fissare, ricorrendo anche ai caratteri arabi... anche l'arabo, come il francese, è stata la lingua veicolare che ha permesso a questa cultura di esistere e poi di arricchire la cultura del Maghreb. È naturale dunque per tutti, ma in particolare per un popolo caratterizzato da una storia del genere, così «culla» di osmosi, di pluralità, che non si possa pensare a una lingua a binario unico».

Sarebbe un controverso l'uso dell'arabo classico?

«È una lingua che non è mai diventata lingua della comunicazione. La lingua dei libri, scritta, che mi permette di fissare un certo concetto, poi rimane lì, non posso utilizzarla quando incontro un altro arabo, un egiziano, un libanese. Allora uso la lingua parlata, che attinge alla lingua classica ma non lo

è. Il latino ha prodotto il rumeno, il portoghese, l'italiano, il francese, il provenzale, il friulano... Con l'arabo non è successo perché è rimasto un ecosistema che viveva di se stesso. Del resto, la lingua scritta è sempre in ritardo su ciò che esprime: l'italiano puro, l'italiano scritto, se io comincio ad innalzarlo a lingua della comunicazione diventa in ritardo sul piano della spontaneità, della chimica dell'incontro».

Secondo lei gli appartenenti al Fiscomescrivono?

«Non lo so, non li frequento!»

Torniamo ai berberi, «popolo delle montagne»

«La loro veniva chiamata la terra delle due porte. C'era la grande porta e la piccola porta. È la regione che dalle montagne va alla pianura, dall'interno all'esterno, dal centro alla periferia: la grande porta viene prima, ma dopo viene la piccola porta che dà sulla pianura. Ci sono dei valori tradizionali culturali che non si possono far passare dalla piccola porta, però si lascia anche entrare dalla grande porta, ed ecco che entra in ballo il discorso economico, ma anche culturale, dell'identità degli invasori... anche Giugurta è stato uno dei più grandi combattenti di Roma proprio perché non voleva assolutamente che arrivasse lo straniero da lui. Ciò non toglie che sia la terra dove sono nati Sant'Agostino, San Cipriano, uomini che hanno considerato la lingua dell'altro veicolo per una loro conoscenza arricchimento. Invece l'integralismo non è che riduttivo: ridurre a una sola lingua è stare su un binario, non dico morto, ma per una sola stazione. Invece vogliamo una stazione dove arrivino tanti binari».

Come evolvono i valori di un popolo come il berbero oggi?

«Questo coefficiente di appartenenza sempre aperto a una conoscenza che viene dall'esterno permette non solo di arricchirsi, ma di vedere fino a che punto i propri valori culturali tradizionali siano importanti. L'identità viene considerata come una differenza, ma che permette lo spazio del rispetto. Valori antichi, dunque, ma non in contrasto col moderno. Perché piacciono tanto i romanzi di Tahar Ben Jelloun? Perché dice nella lingua dell'altro cose che la lingua dell'altro non dice di sé: questa è la bellezza e il diverso. Il monolinguismo è la morte. La chiusura una prigione, e la prigione non è un regno».

Quindi è un patrimonio genetico quello che contraddistingue, per esempio, anche gli scrittori francofoni

«Sì, è il modo con il quale si presentano, con cui sono. È il loro fervore. E qualcosa che riguarda l'identità e nello stesso momento la differenza, il passare dall'una all'altra. E poi è l'esilio, la sofferenza. E anche la lingua è sofferenza».

Roberta Chiti

Dal 15 ottobre a Washington la controversa esposizione di documenti e oggetti del padre della psicanalisi

Tutto Freud in mostra (riveduto e corretto)

ANNA DI LELLIO

LA MOSTRA su Freud si farà, ma con un avvertimento: il padre della psicoanalisi non era uno scienziato, le sue teorie vanno prese cum grano salis. Ci sono voluti più di tre anni alla Library of Congress, una delle istituzioni pubbliche culturali più riverite a Washington, per riuscire a esporre 48 anni di documenti, fotografie, libri rari, e articoli su Sigmund Freud. Il primo tentativo abortì nel 1995, ufficialmente per mancanza di fondi, realmente perché 50 psicologi e personalità varie scrissero una petizione di protesta denunciando la parzialità della mostra. Non ritenevano opportuno celebrare teorie discutibili e va-

riamente confutate negli ultimi 25 anni sulle origini della nevrosi, lo sviluppo e l'interpretazione dei sogni, l'evoluzione dall'infanzia all'età adulta. Oliver Sacks fu tra i firmatari, e anche la femminista storica Gloria Steinem. Più sorprendente, tra i critici ci fu anche la nipote Sophie: «Alcune delle sue idee sono diventate obsolete». Oliver Sacks disse di non voler essere accomunato agli «anti-freudiani arrabbiati», e da allora ha modificato il suo atteggiamento. Altri critici, come il professor Adolf Grunbaum dell'Università di Pittsburgh, sono stati invitati a spiegare le loro posizioni nel catalogo della mostra, che il 15 ottobre di

quest'anno finalmente aprirà i battenti. Il curatore, Michael Roth, uno storico che è direttore associato del Getty Research Institute per la History of Arts and Humanities, non ha voluto includere nella presentazione della mostra il più duro dei suoi oppositori: Peter Swales, storico della psicoanalisi e artista, che ha scritto che Freud ebbe una relazione con la cognata Minna Bernays.

Non è ancora chiaro quali siano state le modifiche apportate alla mostra. Si potranno ammirare circa 150 oggetti riguardanti Freud che normalmente sono immagazzinati negli archivi della Library sullo psicoanalista, i più grandi del mondo.

Tra questi, una riproduzione del divano famoso, e i dipinti di uno dei suoi più noti pazienti, l'uomo lupo, che ritraggono il sogno dei lupi seduti su un albero fuori della sua finestra. E ci sarà anche la lettera scritta da Freud a una madre preoccupata dell'omosessualità del figlio. La mostra sarà divisa in tre parti: «storia/biografia», «coscizio e inconscio», e «dalla psiche alla civilizzazione». Si concluderà con la rara registrazione di una intervista in inglese di Freud con la BBC.

Con pazienza e pochi ma decisivi compromessi, la Library of Congress è dunque riuscita a non cancellare la mostra, superando gli

ostacoli che negli ultimi anni stanno complicando l'organizzazione culturale americana. Nel 1995, quando la mostra su Freud fu revocata la prima volta, il museo Smithsonian cancellò una celebrazione del 50esimo anniversario del volo dell'Enola-Gay, il B-29 che lanciò la bomba atomica su Hiroshima. Il presidente del Congresso Newt Gingrich si era opposto «all'ideologia di sinistra» della mostra, che avrebbe incluso un ragionamento sull'opportunità della decisione del presidente Truman e sulle sofferenze dei giapponesi. Contemporaneamente a questa polemica, la stessa Library of Congress fu co-

stretta a smantellare una mostra intitolata, «Nella grande casa: il panorama culturale della piantagione», ricca di foto sui vecchi quartieri degli schiavi. La maggioranza degli impiegati della Library of Congress è nera, e si era ribellata alla rappresentazione del passato schiavista, che trovavano offensiva. Per calmare la tensione, la mostra fu subito rimossa, anche perché il soprannome della Library era stato per molto tempo tra gli impiegati neri «la grande casa» sentendosi discriminati, qualche anno fa avevano denunciato l'istituzione, e vinto diversi miliardi di compensazione, temporaneamente bloccati in appello.

art
PU

TUTTO
IL FASCINO
DELL'ARTE
IN UNO DEI MUSEI
PIÙ IMPORTANTI
DEL MONDO.

ermitage

IN EDICOLA CD-ROM
A SOLE 30.000 LIRE